

---

# Lo stupro della nazione: le donne “raccontano” il genocidio\*

---

di

Ronit Lentin\*\*

**Abstract:** In this article I firstly argue that genocide and wars are gendered but also often feminised via the positioning of women not only as sexual trophies exchangeable between male enemies, not only as markers of collective boundaries, but also as the symbolic representations of national and ethnic collectivities. I then interrogate the centrality of rape as a component of ethno-sexual identities and an instrument of war, focusing on the difficulties we have ‘as women’ but also as social scientists, to theorise wartime rape. Finally I propose that creating a forum for women war victims to narrativise their traumatic experiences is a vital feminist strategy of beginning to close the gap between genocide and gender and between trauma and the discourses available to narrate it.

## Introduzione

I soldati serbi presero donne incinte e squarciarono loro il ventre, pugnalandolo i loro bambini [...] Ragazze di sedici e diciotto anni furono stuprate di fronte ai loro padri e fratelli. Due di queste ragazze, tra loro sorelle, si suicidarono dopo aver subito lo stupro (RTE, 4 maggio 1999).

“Più di venti ragazze furono portate via dalla nostra casa”, disse la Signora Trolli. “Tornarono indietro mezz’ora dopo. Piangevano. Alcune dissero che erano state stuprate. In altri casi, semplicemente lo intuimmo.” (Berger, “The Guardian”, 1999, p. 2).

---

\* Questo saggio è già apparso con il titolo: *The Rape of the Nation: Women Narrativising Genocide*, in “Sociological Research Online”, vol. 4, 1999, 2. Benché siano trascorsi ormai 10 anni, pubblichiamo volentieri in versione italiana questo scritto, inviatoci dall’autrice, che per le questioni teoriche che affronta resta di grande interesse e attualità. La traduzione è di Rosanna Bonicelli.

\*\* Ronit Lentin, docente di sociologia, dirige il *MPhil in Ethnic and Racial Studies* ed è tra i membri fondatori del *Trinity Immigration Initiative*, *Trinity College* a Dublino. Le sue pubblicazioni vertono sul rapporto tra genere e genocidio, sul razzismo in Irlanda e sul conflitto israelo-palestinese. Tra le sue monografie si ricorda: *Conversations with Palestinian Women* (1982), *Gender and Catastrophe* (1997), *Israel and the Daughters of the Shoah: Reoccupying the Territories of Silence* (2000), *Racism and Anti-racism in Ireland* (con Robbie McVeigh, 2002), *Women and the Politics of Military Confrontation: Palestinian and Israeli Gendered Narratives of Dislocation* (con Nahla Abdo 2002), *Re-presenting the Shoah for the 21st Century* (2004), *After Optimism? Ireland, Racism and Globalisation* (con Robbie McVeigh, 2006), *Race and State* (with Alana Lentin, 2006 / 2008), *Performing Global Networks* (con Karen Fricker, 2007) e *Thinking Palestine* (2008).

“A un soldato serbo non interessa stuprare una donna albanese, sarebbe contro la nostra natura. Non mi fraintendete, ce n'erano alcune di carine e anche se avremmo voluto non lo facemmo, dato che l'esercito non lo permetteva”. In seguito la sua storia cambia (O'Kane, “The Guardian”, 1999, p. 5).

Nonostante le solenni dichiarazioni degli europei dopo la Shoah che il genocidio “non avrebbe dovuto accadere mai più”, guerre e genocidi, di recente più eufemisticamente e con maggiore freddezza chiamati “pulizia etnica”, sono nuovamente tornati sotto i nostri occhi attraverso gli schermi televisivi. Mentre l'audience televisiva mondiale si sposta indifferentemente dal Ruanda alla Bosnia, all'Iraq, all'Algeria, al Kosovo, la storia che coinvolge le donne in ciò che si è cominciato a teorizzare come guerre di genere e genocidi di genere conserva un filo conduttore comune (Lentin, 1997; Yuval-Davis, 1997; Enloe, 1998).

Le tre citazioni sopra riportate sono tratte da recenti servizi giornalistici sulla guerra in Kosovo. La prima è contenuta in un documentario della televisione irlandese sui rifugiati kosovari, la seconda in un articolo del “The Guardian” su un “campo di stupro infernale” e la terza in un articolo del “The Guardian” su Milan Petrovic, un camionista serbo di Belgrado che i vicini chiamano “l'epuratore”. Le tre citazioni dimostrano che lo stupro, come strumento di guerra e come indicatore etnico, è in primo piano nelle costruzioni di genere dei genocidi e delle guerre contemporanee. In questo saggio, la mia intenzione è in primo luogo quella di dimostrare che il genocidio e la guerra sono basati sul genere e di sostenere che il genocidio è spesso femminilizzato attraverso la considerazione delle donne non solamente come trofei sessuali, scambiabili tra nemici maschi, o come demarcazioni di confini collettivi, ma anche come rappresentazioni simboliche di collettività nazionali ed etniche. Analizzerò in seguito la centralità dello stupro, un elemento essenziale nella costruzione delle identità etno-sessuali, come arma di guerra. Infine, vorrei suggerire alle donne di “raccontare” le loro traumatiche esperienze come strategia femminista di vitale importanza al fine di colmare il gap di memoria (Grunfeld, 1995; Ringelheim, 1997) tra il trauma ed i linguaggi a nostra disposizione per narrarlo.

### **La femminilizzazione del genocidio**

La figura femminile è in molti casi l'immagine scelta a rappresentare il genocidio e la guerra, come mostra la fotografia della “Madonna all'Inferno” pubblicata nell'ottobre del 1997 sulla stampa internazionale<sup>1</sup>. Una bella e piangente donna algerina coperta dal velo (i cui otto figli furono presumibilmente massacrati), con la bocca aperta e gli occhi infossati, confortata da un'altra donna anch'essa coperta dal velo, fu scelta per raffigurare il dolore dell'Algeria per i continui massacri. La donna come vittima universale, la maternità come epitome della sofferenza e la frantumata bellezza femminile come simbolo della “disumanità dell'uomo verso l'uomo”, le immagini femminilizzate della guerra genocidaria dopo lo stupro e nel dopoguerra sono offerte per il consumo mediatico

<sup>1</sup> La fotografia fu scattata da un fotografo algerino che desidera essere menzionato solo con il nome di battesimo, Hocine e contattato telegraficamente dalla AFP.

come parte di un lessico di genere che esprima la condizione di vittima. Nel 1999, quotidianamente preoccupati per l'esodo dal Kosovo e dai bombardamenti NATO sulla Serbia, chi si ricordava dell'Algeria e della sua "Madonna" simbolica? (comunque, quanti di noi si sono soffermati a pensare quanto fosse assurdo attribuire ad una madre musulmana un'etichetta simbolica così cristiana?).

La ridefinizione di genocidio da parte di Fein (1993) comprende "l'azione prolungata ed intenzionale di un perpetratore che tende a distruggere fisicamente una collettività direttamente o indirettamente attraverso l'interdizione della riproduzione biologica e sociale dei componenti di un gruppo," connotando così secondo il genere il genocidio, al quale il giurista polacco Raphael Lemkin (1944), in seguito alla Shoah, aveva dato una prima definizione. Come procreatrici delle generazioni future, le donne, in quanto appartenenti ad un gruppo definito come "razzialmente" o "eticamente" inferiore, sono esposte ad un rischio specifico. La definizione di genocidio deve avere una connotazione di genere al fine di adottare e realizzare progetti politici come la schiavitù, la schiavitù sessuale, lo stupro di massa, la sterilizzazione di massa, finalizzati, attraverso le donne, all'eliminazione o l'alterazione di un futuro gruppo etnico. Le guerre, di genocidio e non, prendono come bersaglio le donne in modi molto specifici a causa della loro identità costruita e della loro posizione sociale, etnica e nazionale.

Elaborare una teoria di genere delle guerre e dei progetti di genocidio può essere politicamente pericoloso per le donne coinvolte e per le donne che fanno ricerca su questi processi, non potendo esse essere sicure del fatto che i regimi fondamentalisti, che qualificano le donne come depositarie della vergogna e dell'onore nazionale e familiare, non si considerino così indiscutibilmente dominanti da non tollerare le critiche che li possano macchiare con l'accusa di genocidio, tanto meno di genocidio di genere.

I progetti di genocidio e di guerra e altri processi politici che portano, tra le altre cose, a esodi di massa sono, come credo, secondo la posizione sociale costruzionista (Sharoni, 1992), la conseguenza della costruzione sociale della mascolinità e della femminilità (Connell, 1987). Studi recenti (ad es. Lorentzen e Turpin, 1998) rivelano che la riflessione teorica si è spostata dal tema dell'impatto della guerra sulle donne, e della risposta delle donne alla guerra, a quello della connotazione di genere della guerra stessa. Il genere rappresenta spesso la spiegazione del modo in cui i militari producono strutture ideologiche di patriarcato "poiché la nozione di "combattimento" svolge un ruolo assolutamente centrale nella costruzione dell'essere "uomo" e nella giustificazione della superiorità della mascolinità nell'ordine sociale" (Enloe, 1983, p. 12). Benché né la femminilità né la mascolinità siano concetti universali, e benché la posizione di potere non sia comune a tutte le mascolinità in maniera monocausale (Mac An Ghail, 1996, p. 4), Hague (1997) sostiene, per esempio, che la politica militare dello stupro genocidario serba e serbo-bosniaca, costituisca un tipo specifico di "mascolinità etero-nazionale" contrapposta ad una "femminilità" impotente e inferiore.

Non propongo di ridurre la specificità delle "donne" a un gruppo unitario di vittime, né di considerarle "più pacifiche degli uomini" (Papandreou, 1998), né di attribuire agli "uomini" l'esclusivo e universale potere di infliggere la guerra e il

genocidio a una popolazione civile di “donne e bambini” (Enloe, 1990). Propongo piuttosto di teorizzare il genere, sia le mascolinità che le femminilità, all’interno di un contesto sociale costruzionista (Kimmel e Messner, 1998, p. xx) e per estensione di teorizzare processi politici come le guerre e i genocidi come guerre e genocidi di genere, così da prendere in considerazione le conseguenze catastrofiche di tali processi per le donne, che in quanto genere raramente causano.

Poiché le istituzioni internazionali, per ottenere sostegno nella soluzione dei conflitti militari, normalmente si rivolgono a forze armate come la NATO e alle varie forze di pace delle Nazioni Unite, non solo le guerre, ma anche la loro risoluzione sono presentate come di genere, essendo inflitte e sedate dal potere militare che si basa su una “mascolinità egemonica” e su un apparato militare che incarna una classica struttura mascolina tesa al dominio (Connell, 1994, p.158). Le guerre si ripercuotono sulla condizione delle persone che rimangono in patria, dove gran parte del lavoro di supporto tende ad essere svolto dalle donne. Una delle conseguenze della guerra è la creazione di popolazioni in “eccesso” (Foerstel, 1996). Come ci ricorda Yuval-Davis (1997, p.109), la profuganza è un’esperienza di genere, giacché spesso sono gli uomini ad essere tendenzialmente destinati a “sparire” e a venire uccisi, mentre l’ottanta per cento della popolazione globale dei rifugiati è composta da donne e bambini (e uomini anziani)<sup>2</sup>. I perpetratori sono spesso identificati nell’uomo e le vittime, sebbene non siano tutte donne, e sebbene non tutte le donne siano vittime, vengono identificate nelle donne.

Secondo questa analisi, la guerra deve essere vista come una costruzione mascolina. Il genocidio, comunque, non viene solo connotato secondo il genere, ma anche femminilizzato, attraverso la rappresentazione simbolica della “donna” come vittima e attraverso la definizione delle madri come proprietà, oggetti sessuali, depositarie dell’onore e del disonore familiare e nazionale, e del tropo simbolico-rappresentativo della nazione (Yuval-Davis e Anthias, 1989). La nazione come una madre amata, “la nazione sconfitta, rinata come donna vittoriosa” (Boland, 1989: 13), da portare in trionfo, da proteggere, da difendere e da liberare. In quanto vittime e in quanto simboliche rappresentazioni della nazione<sup>3</sup>, è alle donne, non agli uomini, che si richiede di rispettare un codice di comportamento morale in tempo di guerra, quando la politica familiare, religiosa, nazionale, di classe e della comunità influenza la struttura dei ruoli familiari riservati alle donne (vedi Rozario, 1997, in riferimento al Bangladesh).

Un esempio di femminilizzazione del genocidio è offerto dal modo con cui i progetti di genocidio prendono di mira le donne per il loro “destino biologico”, come evidenzia l’ideologia nazista, la quale, basandosi sulla convinzione eugenetica della “superiorità razziale” tedesca, discriminava le donne in quanto procreatrici. Mentre legalizzavano l’“igiene della razza”, sterilizzando quattrocento

<sup>2</sup> Entro la fine del 1992 più di quarantasei milioni di persone avevano perso le loro case; circa trentasei milioni erano donne e ragazze (Hauchler e Kennedy, 1994, cit. da Turpin, 1998, p. 4).

<sup>3</sup> Vedi, ad esempio, le descrizioni dell’Algeria come donna: “La donna-Algeria rappresenta l’Algeria che non vuole cadere nelle mani dei nemici così da non essere ridotta in schiavitù e alla sottomissione, che non vuole essere posseduta da estranei [...] e preferirebbe morire piuttosto che essere posseduta da estranei” (Dejeux, 1987, cit. da Cherifati-Merbatine, 1994, p. 51). Un altro esempio è costituito dalla “gender-izzazione” della Gran Bretagna e l’Irlanda (vedi Innes, 1993).

mila tedeschi minorati mentali già dagli anni Trenta (Burleigh, 1995), i nazisti incoraggiavano le donne tedesche a generare figli (spesso illegittimi) per la patria con gli uomini delle SS ed altri tedeschi considerati “preziosi dal punto di vista razziale” (Bock, 1993). Durante la Shoah, le donne in età fertile, benché utili ai nazisti come forza lavoro, rappresentavano una minaccia in quanto potenziali madri di ebrei (o rom) e garanti della continuità di gruppi di “razza inferiore”, e pertanto furono sterminate (Rittner e Roth, 1993). Mettendosi a servizio di progetti del genocidio, i medici tedeschi fecero degli esperimenti per controllare la riproduzione delle donne ebraiche e rom con i raggi X e per inibirle ricorsero a iniezioni e farmaci poiché le sterilizzazioni chirurgiche risultavano troppo costose (Laska, 1983).

Tutto ciò dimostra come le guerre e i genocidi siano sempre connotati dal punto di vista del genere al fine di modellare la struttura sociale, storicamente specifica, delle mascolinità e delle femminilità. Tuttavia, l'impiego di immagini femminili per rappresentare eventi genocidari e l'identificazione delle donne come (ri)produttrici di collettività etniche fanno sì che anche i genocidi siano femminilizzati e che alle donne si assegni il ruolo di vittime universali nonostante oppongano spesso una resistenza attiva a tale vittimizzazione. È dimostrato che la femminilizzazione del genocidio inficia la nostra comprensione dei progetti di genocidio come nel caso del genocidio ruandese, laddove, nonostante i bersagli fossero gli uomini tutsi, sono state le donne e le ragazze a essere considerate le principali vittime. Ciò tende anche a oscurare, secondo African Rights (1995), il ruolo delle donne come agenti dell'aggressione. Il coinvolgimento delle donne nel genocidio e nell'uccisione degli oppositori hutu non riesce ad attrarre l'attenzione nazionale ed internazionale, tanto si considerano le donne vittime universali del genocidio ruandese.

Passo ora al tema della centralità dello stupro come elemento di connotazione di genere delle guerre di genocidio e mi chiedo se, e in quali modi, lo stupro ci offenda più degli altri aspetti dei progetti di genocidio.

### **Lo stupro della nazione**

Gli stupri in guerra occupano un ruolo centrale nelle cronache mediatiche della violenza di massa perpetrata da potenti avversari su una popolazione assoggettata, differenziata secondo la razza durante il conflitto militare. Ciò che mi propongo è diminuire la nostra confusione e difficoltà nel comprendere i motivi che sottostanno allo stupro di guerra e le realtà di vasti gruppi di donne stuprate, le quali, il più delle volte, proprio perché sono state “contaminate” dai nemici nei periodi di violento conflitto etnico, non possono tornare alle loro comunità di origine, se vero è che le donne vengono viste come territori sui quali risiedono l'onore e l'infamia della collettività.

Come donna, mi è particolarmente difficile teorizzare lo stupro di guerra. È difficile perché lo stupro riguarda la paura, la “paura del buio” come Andrea Dworkin chiama il terrore dopo essere stata stuprata all'età di nove anni: “non “il buio” nel suo usuale senso simbolico, malvagio, con una sfumatura razzista, ma in senso letterale: il suo corpo, pressoché distinto, si avviluppava nell'oscurità di ogni

notte che dovevo superare, aspettando con gli occhi aperti...” (Dworkin, 1997, p. 23). “La minaccia dello stupro è un’attacco al significato del mondo; altera il sentimento dell’umana condizione” (Beneke, 1998, p. 438). Più nello specifico, come donna israeliana, so che la sessualità maschile è sempre stata associata alla guerra e agli uomini in servizio militare, i quali, sebbene naturalmente non fossero tutti stupratori, spesso reclamavano il loro “diritto” in quanto membri del IDF, la più forte forza “difensiva” del Medio Oriente. Tuttavia, nonostante l’enorme difficoltà a concepire lo stupro di guerra “in quanto donna”, sono spinta, “come sociologa”, ma anche “come femminista”, a cercare di approfondire la centralità dello stupro come strumento di genocidio enfatizzato nei discorsi mediatici (e, deve essere detto, accademici) come un meccanismo della violenza, del potere e del controllo maschile.

Gli stupri di massa, in particolar modo quando sono accompagnati da gravidanze forzate, sono stati usati come mezzo per umiliare le “loro” donne e per alterare la costruzione delle collettività etniche in tempo di guerra. Tuttavia, nonostante la loro onnipresenza (e nonostante, o forse a causa della tesi comune sull’inevitabilità dello stupro come una naturale conseguenza della guerra e come “un aspetto normale di ciò che significa essere umani” (Littlewood, 1997), lo stupro non è stato incluso, se non abbastanza di recente, nelle storie di guerra. Ci sono, comunque, eccezioni all’onnipresenza dello stupro in tempo di guerra, dovute a costruzioni etniche di superiorità e inferiorità. Per esempio gli stupri non erano diffusamente praticati dai nazisti, per via del divieto a “fraternizzare” con donne “di razza inferiore”, un discorso ripetuto anche nella citazione attribuita all’“epuratore” serbo e nel contesto israelo-palestinese<sup>4</sup>.

Lo stupro come strumento politico illustra, in modo pregnante, la femminilizzazione dei progetti di genocidio. Nel 1970-71, durante l’occupazione da parte del Pakistan Occidentale del Bangladesh tra le duecento e le quattrocento mila donne del Bangladesh furono stuprate dall’esercito pakistano (Rozario, 1997); ne conseguì che venticinque mila donne bengalesi rimasero gravide (Brownmiller, 1975). L’affermazione che fu una politica militare consciamente programmata dal Pakistan Occidentale al fine di costruire una nuova etnicità e di indebolire la nazione del Bangladesh, è stata ripresa a proposito della guerra genetica, contemplata dalla politica di stupro genocidario serba e serbo-bosniaca, in particolare nella determinazione ad usare l’ingravidamento forzato come una forma di guerra biologica (Allen, 1996). Umiliazione e sfruttamento delle donne nemiche sono rievocati nel caso delle donne asiatiche nelle “stazioni di conforto” dell’esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale (Sancho, 1997). Sono rievocati nello stupro di migliaia di rifugiate somale da parte dei soldati e della polizia keniana, spesso dopo aver tagliato la cicatrice dell’infibulazione con un coltello o una baionetta (African Rights, 1993). Sono rievocati anche nei rapporti sugli stupri (citati da Littlewood, 1997) diffusi da parte dei militari e della polizia in America centrale, Haiti, Birmania, Indonesia, Perù, Sri Lanka e altrove. In Ruanda tra un quarto e mezzo milione di donne tutsi furono stuprate nel 1994

---

<sup>4</sup> Azzouni Mahshi (1995, p. 8) riferisce di molte donne palestinesi in prigione stuprate con un bastone, “ciò implica che non erano degne di essere toccate”.

(Human Rights Watch, 1996). E come attestano le citazioni all'inizio di questo saggio, la pratica bosniaca si sta replicando in Kosovo.

L'identificazione dello stupro in tempo di guerra come meccanismo di costruzione di genere e come indicatore etnico, lungi dall'essere un'impresa non problematica, risulta carica di contraddizioni teoretiche. Dopo la Bosnia, le femministe americane hanno esteso la loro formulazione dello stupro allo stupro in tempo di guerra e allo stupro genocidario, senza considerare i concetti di nazione e di etnicità. Rejali (1998, pp. 27-9) critica teoriche femministe come McKinnon, Brownmiller e Enloe per la loro mancata teorizzazione degli stupri di massa come rilevanti indicatori delle categorie etniche e razziali durante la guerra in Bosnia. McKinnon (1993; si veda anche Dworkin, 1997), dopo aver analizzato l'aspetto pornografico di stupri videoregistrati compiuti da soldati serbi, inserisce lo stupro all'interno di dinamiche maschili/femminili. Brownmiller (1993), d'altro canto, colloca lo stupro all'interno del conflitto tra maschi. Enloe (1993), dopo le ricerche sullo stupro in America centrale, considera lo stupro in tempo di guerra come strumento di integrazione sociale delle nuove reclute militari e di distacco permanente dai loro compatrioti civili e lo pone all'interno delle dinamiche di gruppo maschili.

Nel tentativo di problematizzare le analisi femministe sullo stupro in tempo di guerra, Rejali cita la distinzione di Horowitz tra due sistemi etnici, uno "diviso in ranghi" – in cui i gruppi sono in un chiaro rapporto di subordinazione gli uni rispetto agli altri, ed uno "non diviso in ranghi" – in cui ogni gruppo rappresenta potenzialmente un'intera società (Horowitz, 1985, pp. 1-92). Quando le categorie etniche e razziali sono in pericolo, lo stupro può essere usato come strumento di rinegoziazione così da costituire un indicatore etnico:

Quando un sistema non diviso in classi crolla, come in Bosnia, i corpi delle donne diventano un campo di battaglia in cui gli uomini comunicano il loro stupro ad altri uomini – essendo i corpi femminili sempre stati l'implicito campo di battaglia politico (Rejali, 1998, p. 30).

Ma, naturalmente, lo stupro non è un discorso unitario e neppure una pratica unitaria, inoltre, come sostiene Rejali, i suoi effetti variano a seconda della composizione etnica della società. Nelle situazioni di guerra, non solo il genere, ma anche l'etnicità acquistano importanza: "lo stupro in un contesto di guerra è il mezzo attraverso cui sono definiti i differenziali del potere e dell'identità." (Rejali, 1998, p. 30).

Littlewood (1998), asserendo che i confini etnici sono costruiti e ricostruiti sui corpi delle donne, articola e respinge diverse tipologie interpretative dello stupro militare. Secondo la tesi centrata sul militarismo, la violenza sessuale collettiva da parte degli uomini rispecchia ed esemplifica un'etica di "eccezionalismo" maschile, la violenza come mascolinità, che richiede un'elevazione delle "nostre" donne e la degradazione delle "loro". Quando una società assume immagini femminili idealizzate o svilite, la violenza sessuale in guerra è commessa da uomini che condividono questo comune modo di pensare. La tesi centrata sul militarismo, tuttavia, non riesce a spiegare l'aumento della violenza sessuale in tempi di instabilità, o la partecipazione occasionale alla violenza sessuale da parte delle donne. Secondo la tesi centrata sulla trasgressività, lo stupro militare è il

risultato di un desiderio assoluto, solitamente tenuto a freno dalla società, a cui è dato libero sfogo attraverso le opportunità offerte dalla guerra. Questa tesi, tuttavia, presuppone che tutti gli uomini siano degli innati stupratori, inibiti solo dai valori societari. Considerato che né la tesi militaristica né quella trasgressiva spiega il perché della violenza *sessuale*, Littlewood ricorre a spiegazioni biosociali per sostenere che mentre l'angoscia e la paura in tempo di guerra non contribuiscono all'eccitamento sessuale maschile, la maggioranza degli stupri accade dopo la fine della battaglia ed è collegata a nozioni quali preda di guerra, che contemplanò come ricompensa le donne degli "altri".

Sebbene Littlewood sostenga che queste siano spiegazioni parziali e complementari, mi trovo in enorme difficoltà a teorizzare lo stupro come "violenza *sessuale*". Preferisco di gran lunga l'approccio di Boric (1997) allo stupro in tempo di guerra visto come "violenza di *genere*", perché tiene in considerazione le costruzioni di genere ed evita la tentazione di erotizzare un crimine raccapricciante. Per quanto riguarda lo stupro in tempo di guerra, è necessario che le costruzioni di genere si intersechino con i processi di differenziazione razziale se si vuole cominciare a interpretare lo stupro come strategia per costruire e ricostruire i confini sui corpi femminili e dunque a teorizzare le donne come soggetti nazionali ed etnici, la cui collocazione simbolica delinea i sempre mutevoli confini geo-concettuali della "nazione". Indubbiamente, come si sta iniziando a capire, lo stupro in tempo di guerra non riguarda solo il sesso né solo il potere, ma la costruzione sociale di genere e, in tempo di guerra, le costruzioni secondo il genere di etnicità e nazione.

Trovo più precisa, sebbene più inquietante, la teorizzazione di Hague (1997) degli stupri di massa in Bosnia in termini di costruzione di un etero-nazionalismo. Ancora una volta, argomentando al di là della visione femminista dello stupro che egli critica nel suo essere storica e universale e nel suo presumere che la vittima di stupro sia sempre una donna, Hague collega le costruzioni di genere a quelle di etnicità per sostenere che la politica militare serba e serbo-bosniaca di stupro genocidario ha immaginato, e poi costruito, un tipo specifico di mascolinità, coerentemente aggressiva, violenta, potente e dominante (Hague, 1997, p. 53).

Correndo il rischio di ripetermi: lo stupro delle donne da parte del nemico non riguarda mai solamente il sesso (o la "violenza sessuale" o persino la "violenza di genere") e neanche esclusivamente "il potere che gli uomini hanno sulle donne" (Dworkin, 1993, p. 14). Lo stupro in tempo di guerra non ha neppure a che fare semplicemente con la volontà di contaminare la proprietà dei nemici *maschi*, neppure con la sola alterazione, attraverso il ventre femminile, della composizione della collettività nemica. C'è in ballo qualcosa di più vasto. La guerra stessa è uno stupro. Lo stupro in tempo di guerra riguarda la conquista del *territorio* nemico, com'è stato reso manifestamente ovvio dai discorsi militaristi che equiparano il territorio nemico al corpo di una donna, bisognosa di conquista (sia militare che amorosa) (Sharoni, 1992). Inoltre, sebbene la teoria e l'esperienza femministe ci insegnino che la violenza commessa contro le donne in tempo di guerra replica e perpetua la violenza contro le donne in tempo di pace e che, malgrado le storie degli stupri in Bosnia, utilizzati come elemento di giochi politici, adottino il simbolismo femminile solo quando è necessario politicamente (Boric, 1997, p. 39),



lo stupro in tempo di guerra deve essere visto in definitiva anche come stupro della *nazione*. Boric cita la giornalista e attivista femminista di Zagabria Vesna Kesic:

Una donna croata stuprata rappresenta una Croazia stuprata. Si ha qui un'unione mistica tra la donna e il paese identificato attraverso di lei. Ancora una volta, si stabilisce l'identità della nazione tramite i corpi delle donne. La conseguenza dell'equiparazione della donna stuprata al paese "disonorato" fa sì che tutti i membri dell'esercito "nemico" siano visti come stupratori – non esclusivamente chi ha iniziato la guerra, come i politici, i generali e gli esponenti dello stupro sistematico per favorire la "pulizia etnica". Non ci sono colpevoli individuali, ma colpevole è l'intera nazione, incluse le sue donne (Kesic, 1995).

Tuttavia, mi devo rimproverare di aver teorizzato lo stupro come un fenomeno astratto, scrivendo "da sociologa", forse una posizione più comoda, mentre voglio veramente narrare "da donna" che cosa implichi per le donne raccontare e ri-raccontare lo stupro in tempo di guerra. Passo dunque a quel ruolo cruciale svolto, nel processo di guarigione, dalle narrazioni al femminile del trauma, nonostante le difficoltà che noi, che non abbiamo vissuto il 'buio' dello stupro in tempo di guerra, incontriamo nell'ascoltarle.

### **Narrazioni di genere: un colmare il gap di memoria?**

Una donna anziana di Mijlan disse che, durante la terza notte, la polizia entrò in casa di Avdi T., puntando una torcia accesa in faccia alle donne, molte delle quali cercavano di coprirsi il capo con le sciarpe. Presero una donna e dissero: "Tu vieni con noi". Fece ritorno approssimativamente due ore dopo e, quando le fu chiesto cosa era accaduto, rispose: "Non chiedetemi nulla" (B.a.B.e Women's Human Rights Group, Zagreb, 1999).

Spesso il modo di affrontare le esperienze traumatiche è di bandirle dalla propria coscienza: i sopravvissuti a una catastrofe spesso tacciono o sono messi a tacere dalla società. Funkenstein (1993, p. 22) sostiene ad esempio che la memoria dei sopravvissuti alla Shoah è frammentaria; benché molti superstiti volessero ricordare, erano stati spogliati della loro identità dai nazisti. Ciò è confermato dalla sopravvissuta francese alla Shoah, Charlotte Delbo, che collega la "memoria" all' "io": "dopo Auschwitz temevo sempre di perdere la memoria. Perdere la propria memoria è come perdere il proprio io" (Delbo, 1995, p. 188).

La strategia femminista delle narrazioni personali al femminile può essere impiegata come mezzo per cogliere il senso delle guerre genocidarie. Butalia (1997) sta registrando storie orali di donne che riguardano la spartizione dell'India, durante la quale, si pensa, circa settantacinque mila donne sono state stuprate o rapite da uomini di religione diversa dalla loro e intorno alla quale si ricostruiscono i ricordi e si misurano i conflitti della comunità. Butalia asserisce che le narrazioni personali al femminile non solo spiegano il passato ma ci aiutano anche ad agire nel presente e a guardare verso il futuro. Al di là dei resoconti ufficiali sulla spartizione, e al di là dei silenzi delle donne, Butalia cerca di districare la matassa delle esperienze femminili. Ad ogni modo, seguendo l'ammonimento di Ringelheim (1985), con il semplice riportare alla luce le esperienze delle donne in tempo di guerra, per quanto sconosciute alla storia, si corre il rischio di cadere nella trappola del "femminismo culturale" se non si contestualizzano tali esperienze all'interno delle costruzioni di genere e della nazione.

La ricerca di linguaggi in grado di raccontare eventi traumatici come lo stupro in tempo di guerra richiede la creazione di un delicato equilibrio tra il silenzio e il dovere di raccontare, giacché il ricordare e il “fissare nella memoria” il trauma implica sempre la tentazione di soccombere al silenzio: “non chiedetemi nulla”. Grunfeld (1995) identifica un “gap di memoria” tra l’immediata conoscenza materiale ed effettiva del trauma e i ricordi mediati e sconnessi che ne seguono. Più nello specifico, Ringelheim (1997) scrive della memoria scissa tra il genocidio e il genere, tra le versioni tradizionali della storia e le esperienze proprie delle donne. La memoria scissa è una metafora che rappresenta le barriere contro l’inserimento del genere nelle analisi della guerra e del genocidio.

La femminilizzazione del genocidio spesso sminuisce l’entità del trauma e cela le inquietudini maschili sulla presunta violazione dell’onore della collettività, invariabilmente visto come radicato nei corpi delle donne, non degli uomini. La strategia femminista di utilizzare le narrazioni personali delle donne come fonti primarie rappresenta nei nostri studi e nei nostri scritti un modo di dare visibilità alle esperienze femminili di vittimizzazione e resistenza. Rappresenta inoltre un modo per slegare le immagini femminilizzate e il più vasto contesto politico del genocidio, ristabilendo la capacità di agire da parte delle donne e rivendicando l’entità del trauma, a partire non dal contesto dell’onore di una collettività, ma dalle esperienze umane proprie delle donne.

Immagini di donne bosniache e kosovare stuprate hanno un posto centrale nelle cronache mediatiche della guerra nei Balcani al fine di dare risalto alla disumanità serba (così da giustificare l’intervento della NATO?). Boric afferma che “si è fatto molte volte un cattivo uso della visibilità delle atrocità contro le donne. I media erano assetati di quanto riguardava la Bosnia: pallidi bambini usciti dagli scantinati di Sarajevo, seguiti dagli uomini spettrali di Manjaca e altri campi d’internamento, erano resi “più accattivanti” dalle immagini e testimonianze di donne stuprate, tutto ciò al fine di soddisfare la curiosità del pubblico per uno o due giorni” (Boric, 1997: 39). La medesima cosa si ripeteva nei titoli delle testate dei mezzi di informazione che riguardavano gli stupri di massa in Kosovo. Questo interesse nasce davvero da una pornografizzazione del genocidio, come sostiene Dworkin? Oppure lo stupro in tempo di guerra suscita quella “paura del buio” nelle donne, ma anche negli uomini, per i quali lo stupro in quanto metafora della penetrazione, del rapimento delle “nostre” donne e della “nazione violata” arriva ad essere così terrificante che la sua esagerazione attraverso i linguaggi mediatici diventa l’unico modo di affrontare quel “buio” senza allo stesso tempo voler sentire?

In Bosnia, le donne si sono organizzate (in associazioni come Medica ed il Centro per le Donne Vittime di Guerra con sede a Zagabria) al fine di consentire alle vittime di stupri di raccontare le loro storie e riabilitare le loro vite. Sulla scia di altre guerre, in cui gli stupri erano altrettanto diffusi, la simpatia veniva spesso accordata agli uomini afflitti da stress post-traumatico causato dalle atrocità che loro stessi avevano compiuto. Littlewood (1997) sostiene che le immagini di corpi torturati e brutalizzati, tra cui i corpi di donne “nemiche” stuprate e violate che comparivano negli incubi di molti veterani vietnamiti, permisero a questi uomini di essere considerati vittime piuttosto che carnefici. Mi chiedo quale ruolo abbiano le

immagini delle mutilazioni sessuali e delle torture nella vita delle vittime femminili di questi veterani dopo lo stupro e nel dopoguerra.

E' estremamente difficile dare un senso allo sfruttamento sessuale e alla vittimizzazione delle donne in tempo di guerra, non semplicemente a causa delle difficoltà a teorizzare lo stupro in linea generale "in quanto donne", ma anche per via delle implicazioni che lo sfruttamento sessuale presenta per le sopravvissute e per la società a cui devono ritornare dopo la guerra. Ringelheim (1997, p. 27) asserisce che la sua mancata richiesta nei confronti di una superstite della Shoah dei dettagli dello stupro ad Auschwitz esemplifica quanto profondamente gli studiosi possano non voler sentire e i modi con i quali si evita di ascoltare a prescindere da quanto direttamente un sopravvissuto (uomo o donna) possa raccontare ciò che accadde. Ascoltare le testimonianze dello stupro e dello sfruttamento sessuale ci mette di fronte alla nostra stessa vulnerabilità sessuale "come donne". Inoltre, per i familiari,

lo stupro delle madri, delle nonne, delle sorelle, delle amiche o delle amate [...] è difficile da affrontare. L'ulteriore possibilità che le madri o le sorelle o le amate usassero "volontariamente" il sesso per procurarsi cibo o protezione è similmente difficile da accettare [...] ma l'accantonare le situazioni che riguardano così specificamente le donne rende impossibile iniziare a comprendere la vittimizzazione delle donne (Ringelheim, 1997, p. 25).

Se le guerre sono connotate secondo il genere, lo sono anche i processi di pace che, negoziati dagli uomini dell'esercito (Lentin, 1998), implicano compromessi tra le fazioni in guerra, la cui ultima risoluzione consiste nel fatto che le popolazioni civili, nella maggior parte donne e bambini, spesso separati dai loro uomini, trascorrono anni, talvolta decenni, come rifugiati in terre straniere. Una volta tornati, devono ricostruire una salutare demografia della nazione sconfitta e stuprata in un paese mutilato dalla guerra.

Non ci sono conclusioni, né lieti finali alle guerre di genocidio in cui, tra l'altro, migliaia di donne sono stuprate dal nemico attraverso la demarcazione dei confini e l'alterazione della componente etnica della collettività. La violenza di genere in tempo di guerra non può essere annullata, e in molte società le sue vittime vengono marchiate dalla loro stessa vittimizzazione sessuale (Rozario, 1997). Tuttavia, a livello di ricordo e commemorazione si può fare qualcosa. La prima è di iscrivere lo stupro in tempo di guerra nei resoconti di guerra al di là dei voyeuristici discorsi mediatici. La seconda è di creare uno spazio per le donne vittime di guerre per riempire il gap di memoria tra il trauma dello stupro e i linguaggi a disposizione per narrarlo. Oltre all'essere vittima e oltre alla subordinazione universale, teorizzare la costruzione di genere e la percezione della mascolinità e della femminilità all'unisono con la costruzione della nazione offre un forum alle studiose sociali e alle attiviste femministe per rompere il silenzio e riempire il gap di memoria tra la guerra, il genocidio e il linguaggio e tra il genere ed il genocidio così da incorporare l'esperienza che è al centro dei processi epistemologici femministi (Stanley, 1996). Attraverso la connotazione di genere del genocidio non solo arricchiamo e approfondiamo la nostra conoscenza, ma poniamo saldamente nel programma politico femminista anche la rivendicazione delle donne ad essere ascoltate e le ferite passate riconosciute.

### Bibliografia

African Rights, *The Nightmare Continues... Abuses Against Somali Refugees in Kenya*. London: African Rights, London 1994.

African Rights, *Rwanda. Not So Innocent: When Women Become Killers*, African Rights, London 1995.

Allen B., *Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

Azzouni Mahshi S., *A free Palestine, a free woman: the struggles and the expectations of Palestinian women*, in "Palestine-Israel Journal", vol. 2, 1995, 3, pp. 7-12.

B.a.B.e., *Rape of Ethnic Albanian women in Kosovo town of Dragacin*, 1999, B.a.B.e ([Babe@Zamir.net](mailto:Babe@Zamir.net))

Beneke T., *Men on rape* in M.S. Kimmel and M. A. Messner (eds.) *Men's Lives*. Boston: Allyn and Bacon, Boston 1998.

Bock G., *Racism and sexism in Nazi Germany: motherhood, compulsory sterilization, and the State*, in C. Rittner and J. K. Roth (eds.), *Different Voices: Women and the Holocaust*, Paragon House, New York 1993.

Boland E., *A Kind of Scar: The Woman Poet in a National Tradition*, Attic Press, Dublin 1989.

Borger J., *Tales of rape camp "hell"*, in "The Guardian", 28 April 1999, p. 2.

Boric R., *Against the war: women organizing themselves in the countries of the former Yugoslavia*, in R. Lentin (editor) *Gender and Catastrophe*. Zed Books, London 1997.

Brownmiller S., *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Secker and Warburg, London 1975.

Brownmiller S., *Making female bodies the battlefield*, in "Newsweek", 4 January 1993, p. 37.

Butalia U., *A question of silence: partition, women and the state*, in R. Lentin (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Butleigh M., *Death and Deliverance: 'Euthanasia' in Germany 1900-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

Cherifati -Merbatine D, *Algeria at a Crossroads: National Liberation, Islamization and Women*, in V. M. Moghadam (editor) *Gender and National Identity: Women and Politics in Muslim Societies*, Zed Books, London 1994.

Connel R. W., *Gender and Power*, Polity Press, Cambridge 1987.

Connel R.W. (1994), *The state, gender and sexual politics: theory and appraisal*, in L.H. Radtke and H.J. Stam (eds.), *Power/gender: Social Relations in Theory and Practice*, Sage Publications, London 1994.

Dejeux J., *Femmes d'Algérie: Légende, Tradition, Histoire, Littérature*. La Boite à Documents, 1987.

Delbo C., *Auschwitz and After*. New Haven, London: Yale University Press, London 1995.

Dworkin A., *I want a twenty-four hour truce during which there is no rape*, in E. Buchwald et al (editors) *Transforming a Rape Culture*, Milkweed Editions, Minneapolis 1993.

Dworkin A., *Life and Death: Unapologetic Writings on the Continuing War against Women*, The Free Press, New York 1997.

Enloe C., *Does Khaki Become You? The Militarization of Women's Lives*, Pluto Press, London 1983.

Enloe C., *Women and children: making feminist sense of the Persian Gulf crisis*, in "The Village Voice", 25 September 1990.

Enloe C., *The Morning After: Sexual Politics at the End of the Cold War*, Berkeley: University of California Press, Berkeley 1993.

Enloe C., *All the men are in the militias, all the women are victims: the politics of masculinity and femininity in nationalist wars*, in L.A. Lorentzen and J. Turpin (eds.), *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Fein H., *Genocide: a Sociological Perspective*, Sage, London 1993.

Foerstel L., *Creating Surplus Populations: The Effect of Military and Corporate Policies on Indigenous Peoples*, Maisonneuve Press, Washington DC 1997.

Funkenstein A., *The incomprehensible catastrophe: memory and narrative*, in R. Josselson and A. Lieblich (editors) *The Narrative Study of Lives*, vol. 1, Sage Newbury Park 1993.

Grunfeld U., *Holocaust, movies and remembrance: the pedagogical challenge*, unpublished paper, Pennsylvania State University, 1995.

Hague E., *Rape, power and masculinity: the construction of gender and national identities in the war in Bosnia-Herzegovina*, in R. Lentin (ed.) *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Hauchler I. and P.M. Kennedy, *Global Trends*, Continuum Publishers, New York 1998.

Horowitz D., *Ethnic Groups in Conflict*, University of California Press, Berkeley 1985.

Human Rights Watch, *Shattered Lives: Sexual Violence during the Rwandan Genocide and its Aftermath*, HRW, New York 1996.

Innes, *Woman and Nation in Irish Literature and Society, 1880-1935*. University of Georgia Press, Athens, Georgia 1993.

Kesic V., *From respect to rape*, in "War Report", n. 36, September 1995.

Kimmel M. and M. A. Messner, *Introduction*, in M. Kimmel and M.A. Messner (eds.), *Men's Lives*, Ally and Bacon, Boston and London 1998.

Laska V., *Women in the Resistance and in the Holocaust*.: Greenwood Press, Westport, CT 1983.

Lemkin R., *Axis Rule in Occupied Europe*. Carnegie Endowment for International Peace, Washington DC 1944.

Lentin R. (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Lentin R., *Israeli and Palestinian women working for peace*, in L.A. Lorentzen and J. Turpin (editors) *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Littlewood R., *Military rape*, in "Anthropology Today", vol. 13, n. 2, 1997, pp. 7-16.

Lorentzen L.A. and J. Turpin (eds.), *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Mac An Ghail M., *Introduction*, in M. Mac An Ghail (editor) *Understanding Masculinities: Social and Cultural Arenas* Open University Press, Buckingham 1996.

McKinnon C., *Turning rape into pornography: postmodern genocide*, in "MS Magazine", July/August, 1993, pp. 24-30.

O'Kane M., *Kosovo "cleaner" tells how villages were emptied*, in "The Guardian", 27 April 1999, p. 5.

Ofer D. and L. Weitzman, *Women in the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 1998.

Papandreu M., *Are women more peace-loving than men?*, in B. Kasic (ed.), *Women and the Politics of Peace*, Centre for Women's Studies, Zagreb 1997.

Radio Telefís Éireann (RTE), *Prime Time: Exodus of the Kosovars*, Broadcast on RTE 1, 4 May, 1999.

Rejali M., *After feminist analyses of Bosnian violence*, in L.A. Lorentzen and J. Turpin (eds.) *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Ringelheim J.M., *Women and the Holocaust: a reconsideration of research*, in "Signs", vol. 10, n. 4, 1985., pp. 741-761.

Ringelheim J.M., *Genocide and gender: a split memory*, in R. Lentin (ed.) *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Rittner C. and J. K. Roth (eds.), *Different Voices: Women and the Holocaust*, Paragon House, New York 1993.

Rozario S., *"Disasters" and Bangladeshi women*, in R. Lentin (ed.) *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Sancho N., *The comfort women system during World War II: Asian women as targets of mass rape and sexual slavery in Japan*, in R. Lentin (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Sharoni S., *Every woman is an occupied territory: the politics of militarism and sexism and the Israeli-Palestinian conflict*, in "Journal of Gender Studies", vol. 1, n. 4, 1992, pp. 447-462.

Stanley L., *The mother of invention: necessity, writing and representation*, in "Feminism and Psychology", vol. 6, n. 1, 1996, pp. 45-51.

Turpin J., *Many faces: women confronting war*, in L.A. Lorentzen and J. Turpin (eds.), *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Yuval - Davis N., *Gender and Nation*, Sage, London 1997.

Yuval-Davis N. and F. Anthias (eds.), *Woman – Nation – State*, Macmillan, London 1998.